

Sospeso in bilico tra realtà e sogno immaginifico, un nuovo racconto di Amato Lamberti torna questo mese ad appassionarci. Jella, magia, fatture a morte nella Napoli del terremoto. E al centro di tutto lui, Tullio, ossuta creatura gravida di misteri disvelati e arcani percorsi lungo le vie precluse agli umani...

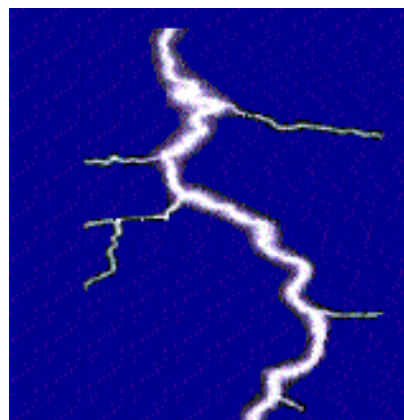


LA JETTATURA AL TEMPO DEL TERREMOTO

NAPOLI È UNA STRANA CITTÀ, come hanno notato nei secoli i viaggiatori stranieri che hanno avuto la ventura di soggiornarvi, dove la storia in qualche modo solidifica lasciando grumi di comportamenti, di credenze, di atteggiamenti che diventano inattaccabili dal tempo e acquistano una sorta di immortalità. Tullio era un personaggio che avresti potuto tranquillamente ritrovare in una cronaca del '700 tra gli intellettuali di una delle tante Accademie fiorite in quel periodo.

Letterato, filosofo, amante dell'occulto e del mistero, ricercatore di tradizioni popolari, frequentatore di teatri e di feste suburbane, curioso della vita e della gente che popola i vicoli di quello che ancor oggi è il ventre della città. Come tutti gli intellettuali che a Napoli si rispettano scriveva spesso su quotidiani e periodici locali discettando sugli avvenimenti più diversi che, raggiunto l'onore della cronaca, sollevavano discussioni quasi sempre bizantine e prese di posizione sui versanti politici più diversi. La sua passione erano però le questioni culturali, le mode intellettuali, su cui aveva la possibilità di esercitare appieno la sua capacità di scrittura ma anche una cultura da autodidatta curioso di tutto e soprattutto di ciò che appariva controverso, strano, sostanzialmente irrazionale.

Ci incontrammo per caso in una delle tante occasioni di dibattito che quasi giornalmente si producono in città. L'argomento era serio: lo sforzo della amministrazione comunale di eliminare i "bassi" e dare abitazioni dignitose a quella popolazione che animava sì i vicoli e il folklore di Napoli ma si trovava condannata ad una condizione di vita che ne impediva ogni possibilità di crescita culturale prima che sociale. La sua tesi era invece



quella che bisognava difendere le sopravvivenze dei bassi perché era in quei luoghi che la napoletanità si riproduceva instancabile assicurando alla città quella fisionomia che la rendeva unica e irripetibile. Citando Pasolini affermava di essere contrario ad ogni forma di modernizzazione omologante. La distruzione dei bassi avrebbe prodotto una perdita culturale irrecuperabile come già era avvenuto all'inizio del '900 con lo sventramento della città. Naturalmente queste tesi un po' paradossali non suscitarono molto consenso ma servirono ad attivare altre discussioni sulla cultura o subcultura dei vicoli e sulla necessità o meno di salvaguardarne almeno la memoria.

“ Si faceva sempre più curvo e sbilenco. Anche le mani sembravano attorcigliarsi come vecchie radici. Pensai che una artrite lo stesse ”

In seguito ci incontrammo spesso in dibattiti e confronti su tematiche diverse e sempre mi colpiva quel suo modo di affrontare le questioni dal rovescio, prendendo cioè i problemi sempre dal dietro. Un approccio per così dire bestiale oltre che paradossale che finiva però sempre per offrire al dibattito spunti interessanti e innovativi. Una sera, durante un incontro in una libreria, mi resi conto – forse perché non lo vedevo da mesi – che era cambiato. Anche nel modo di vestire. Tutto nero, un bastone con pomello d'argento, gli occhiali tondi e scurissimi anche se era notte. Qualcuno in sala si grattava senza neppure nascondere tanto. Mi venne di fare una battuta e gli chiesi se si stava preparando per sostenere gli esami per la patente di pirandelliana memoria. Mi rispose tranquillo ed affabile che non aveva alcuna intenzione di esercitare una professione nella quale aveva comunque superato molti gradi di dottorato. La calma con cui mi faceva una dichiarazione ricca di tante implicazioni mi lasciò letteralmente congelato e ammutolito. Anche dopo il dibattito non ebbi il coraggio di riprendere l'argomento sia pure per soddisfare l'infinità di domande che la sua precedente risposta aveva fatto accumulare nella mia testa.

Il giorno dopo ci incontrammo però in biblioteca nazionale. Avevo avviato una ricerca sugli studi di antropologia criminale della scuola lombrosiana napoletana e stavo consultando alcuni volumi: me lo trovai seduto accanto e notai alcuni particolari che la sera precedente mi erano sfuggiti. Aveva le unghie di tutte le dita enormemente lunghe. Quelle dei mignoli erano addirittura spropositate. Il volto era rasato perfettamente ma sul collo la barba era folta e lunga. Quando si alzò mi resi conto che s'era molto incurvato sulle spalle e in modo sbilenco perché una spalla era molto più alta. I vestiti attillati rendevano molto evidente la deformità. Mi disse che da diversi mesi stava lavorando ad una ricerca sulla jettatura a Napoli nel '700 e che aveva fatto delle



scoperte fondamentali per la comprensione del fenomeno. Cogliendo forse lo scetticismo del mio sguardo mi guardò fisso e mi disse parlando in modo serio che la jettatura a Napoli nel '700 era diventata una scienza codificata in un corpus di regole e di procedure. L'impianto era quello delle dottrine esoteriche ma rivisitato attraverso l'applicazione del metodo spinoziano. Pur cominciando a nutrire dubbi sulle sue condizioni mentali, non riuscivo a frenare una curiosità che diventava sempre più grande. Quel giorno aveva però esaurito tutta la sua disponibilità e si immerse nella consultazione di testi consunti dagli anni e dall'umidità. Solo di uno riuscii a leggere autore e titolo: *Gabalès, Ragionamenti sulle scienze segrete*.

Continuammo a vederci tutti i giorni. Vederci e non incontrarci perché non sempre alzava lo sguardo dalle carte che consultava prendendo appunti con la mano sinistra. Anche questo mi colpì perché avrei giurato di averlo sempre visto scrivere con la mano destra. Non consultava più volumi ma fogli stampati, manoscritti, quaderni, piccoli libri che estraeva dalle buste polverose che



l'addetto tirava fuori da chissà quale scaffale dell'immenso deposito della biblioteca nazionale. Si faceva sempre più curvo e sbilenco. Anche le mani sembravano attorcigliarsi come vecchie radici. Pensai che una artrite deformante lo stesse devastando in tutto il corpo.

Solo dopo settimane si sedette accanto e mi disse di essere molto vicino al completamento della ricerca anche se aveva scovato un pozzo senza fondo di notizie e informazioni sulla dottrina e sulla pratica della jettatura a Napoli, dal Settecento ai nostri giorni. Era soddisfatto perché aveva scoperto che a Napoli nel Settecento le ricerche sulla jettatura da parte di studiosi spesso insospettabili avevano prodotto non solo un accumulo di sapere ma avevano dato luogo a sperimentazioni pratiche coronate da grande successo. Molti esperimenti erano stati effettuati in pubblica adunanza sicché non si poteva parlare più di impostura e millanteria. Naturalmente ero incuriosito anche se continuavo a restare scettico. Non volle in alcun modo rivelare il nome dei tanti studiosi cui faceva riferimento. Mi disse solo che le ricerche e i loro risultati erano nascosti in molti libri che non parlavano apertamente di jettatura. Il problema era scoprire il cifrario che solo permetteva di accedere ad un sapere che doveva restare nascosto ai non iniziati proprio per la sua pericolosità sociale.

Dopo qualche sforzo, per una sorta di illuminazione, lui c'era riuscito. Questo significava che era diventato un illuminato e aveva potuto cominciare il lungo percorso dell'iniziazione. Quando diceva queste cose si illuminava nello sguardo e sembrava riprendere vigore fisico. Lo sguardo si faceva profondo, scavava abissi di interrogativi vorticosi nella mia testa, ma era l'unica cosa vitale in un corpo che sembrava avviato ad un rapido disfacimento.

Cominciò a non frequentare più assiduamente la biblioteca. Ogni volta lo vedevo sempre più curvo, più sbilenco, più aggrovigliato nelle mani, nelle brac-

cia, nelle gambe. Anche il volto si andava deformando. Solo lo sguardo si faceva sempre più profondo, più vero, più acceso.

Poi, all'inizio dell'estate, sembrò sparire. Un'amica giornalista mi disse che stava molto male, era ricoverato in clinica e disperavano di salvarlo anche perché i medici non sapevano dare un nome alla sua malattia. Era come fosse stato colpito da decine di malattie diverse, ma per ogni parte del corpo.

Qualche medico giudicava assolutamente inspiegabile la concomitante presenza di tante alterazioni fisiche e fisiologiche. Una vecchia zia sostenne con forza che l'unica spiegazione plausibile era quella della fattura a morte. Una vecchia janara fatta venire da un paese del Cilento confermò con dovizia di particolari la diagnosi aggiungendovi una definitiva condanna: si trattava di una fattura a morte aggrovigliata e inscioglibile, lo dimostrava l'intreccio delle dita delle mani e dei piedi. La vecchia zia non si arrese e fece ricorso ad un vecchio prete di Guardia Sanframondi in odore di santità e che più volte aveva scacciato il demone dal corpo di poveri cristi posseduti. Pare che il vecchio prete si spaventasse a morte alla sola vista dell'ammalato e del suo sguardo ostile. Si allontanò subito senza neppure tirar fuori dalla tasca l'aspersorio. A qualcuno disse di avere visto il demone.

Dopo qualche mese si riprese in modo inaspettato. Lo portarono in una casa in campagna. Lontano dai suoi libri e dalle sue ricerche sembrò rifiorire. Diventava ogni giorno sempre meno sbilenco e anche le dita delle mani e dei piedi si distesero. Un giorno me lo ritrovai di fronte nella biblioteca universitaria, quella al cortile del Salvatore. Aveva ripreso con grande lena le sue ricerche. Era soddisfatto perché aveva scoperto che le conoscenze sulla jettatura avevano continuato a tramandarsi attraverso gli iniziati. Ora stava cercando una traccia che gli permettesse di mettersi in contatto con qualcuno di loro che sicuramente esisteva a Napoli ma che si manteneva assolutamente celato. Scherzando gli dissi che dopo tanti studi poteva forse aprire una scuola. Di allievi ne avrebbe sicuramente trovati tanti. Mi guardò deluso dal mio scetticismo e mi disse che non potevo neppure immaginare quanto grande potesse essere il potere di un iniziato.

Lo incontrai ancora sempre più curvo e sbilenco e attorcigliato nelle dita. In qualche modo e per qualche strana ragione somatizzava i suoi studi e le sue ricerche. Forse il groviglio delle dita rispecchiava il groviglio dei suoi pensieri e dei